

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVIII - n. 12 — dicembre 2014

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: La “grande mancanza” della filantropia odierna</i>	289
<i>Il messaggio del padre Generale: Natale come crescita</i>	290
L’Istituto della Carità oggi	292
Soavemente nella circostanza	295
<i>Liturgia: Il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	297
Maria Immacolata	299
Il Natale del Cristiano	300
<i>Attualità: Veggenti di ieri e di oggi</i>	302
Segnalazione di grazie ottenute per intercessione di Rosmini	304
Rebora preannuncia il Rosmini “colonna”	306
Preghiera dello studente	307
<i>Testimonianza: Il fascino di Clemente Rebora sui giovani di oggi</i> .	308
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	309
Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....	311
Novità rosminiane	314
Nella luce di Dio	317
Fioretti rosminiani.....	317
Comunicazioni del Direttore.....	318
<i>Meditazione: Il diritto e il dovere</i>	319

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all’indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d’abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

La parola di Rosmini

LA “GRANDE MANCANZA” DELLA FILANTROPIA ODIERNA

Nel libro Conferenze sui doveri ecclesiastici, di cui abbiamo parlato nel numero precedente, Rosmini dedica la conferenza XV ad alcune opere di carità spirituale che devono essere promosse dai parroci. Tra queste opere fa parte anche il modo come impostare la filantropia o beneficenza verso i poveri. Perché la carità sia integra, non basta dare semplicemente il pane: bisogna intervenire sulle radici che provocano povertà e convogliare le virtù etiche naturali verso l’acquisto del bene soprannaturale. Quest’ultimo è compito principale del clero nel suo insieme.

Che i visceri del Pastore si commuovano all’aspetto delle miserie temporali, è cosa troppo lodevole e doverosa. Ma un ufficio assai più grande per lui è quello di metter mano a rimediare alle cause della povertà, le quali sono per lo più morali: la scostumatezza, l’abiezione dell’animo, l’oziosità, e quell’inquietudine che toglie all’uomo la cognizione o il senso dei propri mali, e gli fa anteporre il piacere dell’inerzia e del fare nulla ai godimenti lontani e solo sperati.

Il nostro secolo si mostra tutto carità, ma solo carità corporale, e tutt’al più intellettuale. Se si vuole, anche in parte carità morale, ma sempre entro i limiti della natura, la quale tende solo al benessere degli uomini su questa terra.

Non è ancora questa la carità di Cristo, la quale è vero che non trascura di accorrere in sollievo anche delle miserie temporali; ma non si propone mai come fine la felicità della vita presente. Anzi, essendo quella carità santa e divina, perché nasce dall’amore

di Dio, rivolge tutto, anche i beni della terra, a far sì che gli uomini si avvicinino di più al loro Creatore, si uniscano a Lui, e Lo godano in perpetuo.

Tocca al Clero correggere la grande mancanza della filantropia odierna. Non già distruggendo le buone opere di questa, ma aggiungendovi ciò che le manca, cioè il fine santo, il non fermarsi colle sue intenzioni e con le sue istituzioni alla terra, ma tendere al cielo, per il quale gli uomini furono creati.

Con questo grande scopo di accrescere la santità, con questo spirito del divino amore, tante utili istituzioni potranno venire emendate e corrette, e rese veramente cristiane. Mentre adesso esse non sono che umane, e perciò in molta parte false e dannose.

Il messaggio del padre Generale

NATALE COME CRESCITA

La “nostra” grande festa cristiana è ricca di significato e di messaggi. Nonostante che le modalità nelle quali è vissuta siano le più diverse e spesso scadenti, vale la pena di non oscurare la sua luce, anzi, se è possibile, cercare di estenderne l’area di irradiazione.

La parola “crescita” mi sembra adatta a questo scopo, anche se una certa crescita economica illusoriamente ci è promessa e mai si realizza. I beni materiali non possono crescere all’infinito, i beni spirituali sì, e senza che ne restino prive altre persone.

L’inizio di un essere umano precede di ben nove mesi il momento del suo natale. Quindi la nascita è preceduta e preparata da una crescita nascosta, misteriosa, ma prodigiosa e potente, che non può essere più contenuta e trattenuta dal grembo materno. Una creatura umana viene alla luce e continua la propria crescita, nel mondo. Nascere è continuare a crescere. Come crescerà? Difficile contare tutte le possibilità: corporea, intellettuale, sociale, ecc.

Non resta che augurarle di crescere bene, di trovarsi bene, di fare del bene.

Ogni battezzato merita un simile augurio, ripetuto più volte, riguardo alla crescita del suo “natale” alla vita divina.

Accetta l'uscita, come suggerisce insistentemente il papa, cercare l'incontro: non vivere mai solo in un guscio. Il “credente non praticante” non soltanto non pratica, ma non vive, non cresce, non dice, non fa. Anche il sogno più bello, se rimane individuale, non diventerà mai una realtà comune.

Accetta il trapianto: ogni madre soffre nel dare alla luce un figlio, e ogni neonato piange per lo stacco che lo espelle e lo tuffa in un mondo sconosciuto e pericoloso. La vita esige la crescita; la crescita esige passaggio e trasformazione. Grande gioia se c'è grande crescita in ciò che vale per sempre. Vale la pena lasciare ciò che impedisce questo bene eterno. Lascia il vivaio: esci dalla tua terra.

Custodisci l'innesto per portare frutto. La terra nuova per le radici del battezzato ha un nome speciale: Gesù! «Io sono la vite e voi i tralci». Chi protegge l'innesto si garantisce non solo la continuazione della vita e della crescita spirituale, ma porta molto frutto. Eccoci al senso del natale di chi è cresciuto e si è consegnato alla storia dell'Amore, agli “eccessi” (così Rosmini chiama l'Incarnazione del Figlio di Dio) della crescita sconfinata della carità di Dio verso di noi.

Ci aiuta, tra le giaculatorie di Rosmini, la più “natalizia” per la data e per il contenuto: «O mio Dio, o Verbo incarnato, il vostro spirito sia la causa di tutte le mie attività, di tutti i miei atti: nulla in me venga da me, tutto da voi» (22 dicembre 1846).

Nascita spirituale, attività enciclopediche, atti quotidiani di squisita vita consacrata fraterna e ministero pastorale: tutto da Gesù, unica pianta sulla quale crescono e maturano tali frutti rosminiani.

Giovano per la nostra crescita natalizia alcuni versi di Clemente Rebora, nella poesia *Il Natale*, nei quali si intravede la figura di Rosmini che chiede al Padre «fammi buono», che accende e

fa crescere l'incendio della carità fondando l'Istituto, un Rosmini mondo, assetato di innocenza e di scienza donatagli da Dio.

«Gesù il Fedele accese d'esser buono il gran tormento,
accese d'esser buono un vasto incendio
che a somiglianza divina
cresce e arde per ogni cuore
in carità di Dio trasfigurato:
cura d'una vita monda,
sete d'innocenza,
anelito di vergine scienza...».

Tale sia la nostra crescita natalizia.

p. Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

Nelle mani della Provvidenza

Nei *Discorsi sulla Carità*, che Rosmini indirizza ai suoi religiosi, ma che vanno bene ad ogni cristiano impegnato, sono tracciate in ordine le grandi linee che segnano il cammino della perfezione. Esso inizia quando la ragione e la fede stimolano in noi il desiderio di *giustizia*. L'esigenza di essere giusti ci porta a sceglierci come guida la volontà di Dio o *provvidenza*. La volontà di Dio si rivela in noi come *carità* da conquistare e spandere sul prossimo (fine). La carità si apre al *sacrificio* indispensabile per attuarla. Infine il sacrificio accettato per amore porta come frutto ultimo la *gioia* o gloria eterna.

In questo quadro generale, la lettura attenta della provvidenza assume un ruolo importante. Ci garantisce dal pericolo di smarrire la via, di correre dove non siamo mandati, di attardarci su posizioni ormai infeconde. Nel discorso dedicato alla provvidenza (il terzo dei *Discorsi della Carità*) Rosmini dà all'Istituto come simbolo di

riferimento la Dimora che custodiva la tavola della legge e accompagnava gli Ebrei nel deserto. Gli Israeliti, scrive l'autore dei *Numeri*, osservavano come si comportava la nube che accompagnava la tenda: quando la nube si adagiava sulla tenda, si fermavano; quando si alzava in alto, si rimettevano in cammino. Così essi «*per ordine del Signore si accampavano e per ordine del Signore levavano il campo; osservavano le prescrizioni del Signore, secondo l'ordine dato dal Signore per mezzo di Mosè*» (Nm 9, 23).

Mosè per ogni religioso, è prima di tutti il Papa, poi il superiore generale. Ma a cosa corrisponde la nube, cui ogni superiore deve guardare quando dà il comando di muoversi?

Noi abbiamo già visto che il Signore, per insegnare come leggere la volontà di Dio, e muoversi verso una carità ordinata, ha dato in generale ad ogni cristiano le due luci combinate della ragione (luce naturale presente ad ogni intelligenza) e della fede (luce soprannaturale aggiunta col battesimo). Ma si tratta di due luci spirituali, interiori, che a volte le passioni disturbano. Giova avere una *nube* tangibile, che manifesti con certezza nel vissuto la volontà di Dio. Non bastano infatti l'intenso desiderio di perfezione e l'apertura universale al bene, se poi non riesco a capire quale direzione prendere giorno per giorno, e quali beni scegliere tra i tanti che mi si presentano.

In genere ci si limita a rispondere che sarà la Provvidenza a dirmi cosa prendere e cosa lasciare. Ma la genialità di Rosmini sta nel fatto che egli sa tradurre questa indicazione generale in una serie lucidissima di norme pratiche, facilmente applicabili da ognuno. Trasforma cioè il concetto astratto di Provvidenza in un dono quotidiano usufruibile in ogni contesto pratico.

Nella spiritualità rosminiana, la *nube* tangibile è tutto ciò che capita lungo la giornata. Dio provvede a dirci che cosa è bene per noi proprio attraverso gli eventi visibili e sensibili che ci fa incontrare, ed il superiore è Mosè che interpreta questi eventi e ce li comunica attraverso l'ubbidienza. Così i piccoli o grandi fatti che si verificano nel quotidiano costituiscono il linguaggio degli angeli, portatori della volontà di Dio. In ogni circostanza della vita,

in ogni evento previsto o improvviso, è contenuto un messaggio di Dio, nel quale si prende atto che Dio provvede al nostro bene. Dio parla alla creatura umana attraverso il creato e la storia, che diventano il suo vocabolario da consultare ogni giorno.

Ad esempio, vengo raggiunto da un malore, provo un momento di gloria, mi viene incontro una sfida, sono umiliato, spunta una nuova occasione: tutto è grazia, purché io, con i doni della ragione e della fede, sappia capire che cosa Dio mi vuole comunicare al momento. Una volta che l'ho capito, niente diventa male per me, tutto può essere usato per avanzare sul cammino della santità.

Da qui la raccomandazione di Rosmini: devi vivere affidandoti agli stimoli della Provvidenza, riposandoti in Dio, cioè cominciando ad anticipare quel "riposo in Dio" cui entrerai dopo l'ultimo giorno di vita mortale.

Questa disponibilità d'animo a leggere in ogni attimo della vita la volontà di Dio per lui, crea nel rosminiano vari stati d'animo benedetti. Anzitutto la vigilanza all'ascolto, all'analisi accurata delle circostanze o "segni dei tempi": come sentirsi una sentinella che scruta l'apparire dei segni e cerca di capire se il volto che avanza è amico da abbracciare o nemico da cui difendersi. Poi la disponibilità all'accoglienza: non si respinge nulla di nuovo o di diverso, prima di un accurato esame o cernita.

C'è anche il sano brivido di seguire la vita come la trama di un romanzo giallo, un poliziesco di cui si è curiosi di conoscere lo svolgimento. Con l'aggiunta che, avendo scommesso su Dio il quale non può imbrogliarci, comunque finirà in bene della nostra anima, quindi si può seguire il tutto senza angoscia o pensieri di disperazione.

Mettere il nostro cuore nel cuore di Dio è l'opposto della cultura che invita all'individualismo, al viverci la vita ritagliandola testardamente sui propri passeggeri e parziali gusti. Certe persone vivono già l'inferno in terra, perché sono refrattari ai messaggi benevoli che vengono dalle cose semplici, sono sordi ai suggerimenti che la realtà sempre contiene, si accaniscono a voler piegarla sui propri capricci.

Rosmini invece insegna, come san Paolo, che tutte le cose e gli eventi cooperano al nostro bene spirituale. Non tutto è bene, ma tutto può essere usato come ausilio per andare verso il bene spirituale. Una sconfitta può venirmi come messaggio di correzione. Una vittoria come conferma e incoraggiamento a proseguire. Una ferita ingiusta come occasione a purificare il mio amore per Dio e per i fratelli.

Rispetto al cristiano in generale, il religioso, col voto di obbedienza, ha vicino il suo Mosè: il superiore, per il quale la Chiesa garantisce che vale la promessa di Gesù: «*Chi ascolta voi, ascolta me*» (Lc 10, 16).

(14. continua)

SOAVEMENTE NELLA CIRCOSTANZA

(Quarta massima di perfezione)

Ora sappiamo che l'*abbandono* alla Provvidenza è uno *sforzo... per essere portati*, per *lasciarci fare* da Dio. Questo abbandono è la nostra reciprocità a Dio, che ci ha nelle sue mani, che pensa a noi e pensa il tutto anche per noi, che ci ama per primo in ogni istante, provvedendoci di persone, cose, tempi, avvenimenti, esempi, situazioni, condizioni, incontri... E ce li provvede fin da quando disse: «Sia la luce!». Tutto questo è la sua Provvidenza per renderci felici e ben riusciti, graditi a lui, immagine del suo Figlio, santi, eredi della sua Vita.

La Provvidenza ci ama anche quando i suoi doni dispiacciono alla nostra sensibilità, come una medicina amara o una malattia che non avremmo voluto: «Sia lode perenne alla suprema ed essenziale bontà dell'altissimo Creatore, senza il cui permesso nessuna creatura può fare il male! Sia lode a lei che non permette che la creatura lo faccia se non per ricavarne un suo maggior bene! Sia lode a Cristo che redense il mondo da tutti i mali causati dal maligno!

Il Verbo si fece carne, e lottò, nella nostra umanità, con il principe di questo mondo che difendeva l'ingresso della propria casa. Più forte di lui, lo vinse, e ancora lo sta spogliando di tutte le armi in cui confidava, e ne sta distribuendo le spoglie, fino alla fine del mondo» (Lc 11, 22). Il nostro "maestro" disse queste incredibili parole a due giovani, nobili e facoltosi, nella Messa delle loro nozze. Con realismo cristiano, li metteva coi piedi in terra, li preparava a tener desto il loro amore di Dio e di se stessi nelle prove che la vita avrebbe loro presentato, invitandoli a lodare la bontà di Dio e di Cristo in qualunque situazione, anche di smacco per il peccato proprio o altrui.

Quale fiducia, quale speranza nel bene, anche in una situazione di croce! Perché la Provvidenza è sempre Carità; di circostanza in circostanza. La circostanza è sacramento della Sua Presenza, che mi viene incontro, mi anticipa per un mio bene, anche minimo: una finezza di Dio per me. Sempre la Provvidenza fa la prima mossa per me nel cammino della mia santificazione. Accogliendo la circostanza secondo *ragione* e con la *grazia* che Dio mi dona, dico sì al suo amore; e ho fatto un altro tratto di strada. Un'occasione e una vittoria. Reagendo invece alla circostanza in base al prevalere precario di una mia passione o dei miei gusti, o anche delle mie buone idee, perdo l'occasione e un tratto del cammino! Mi vengono in mente gli albergatori di Betlemme. Davanti a loro una giovane donna nell'imminenza del parto... Il rifiuto. Così, con la circostanza, ognuno di loro si privò della grazia e della gloria di ospitare il Natale del Figlio di Dio.

«Grande dovere verso Dio è la fede nella sua Provvidenza e Bontà; tutti i membri e tutta la *Società [della Carità]* devono *permettere di lasciarsi muovere soavemente e condurre da questa Provvidenza, conosciuta nelle esterne circostanze* considerate con il lume della ragione e della grazia». Ecco perché il mezzo per diventare santi è uno solo ed è abbandonarsi alla Provvidenza: perché la Provvidenza è una Persona, che muove e conduce. Seguire una Persona, la sua Presenza continua, è molto più umano e dolce che seguire canoni, e tanti; è molto più semplice e dinamico che

arrovellarsi a disegnare a tavolino il futuro, non vedendo la Presenza; è molto più giovane e sempre contemporaneo che applicare schemi anche solo di ieri; è molto più povero di spirito che affermare se stessi. E il beato Rosmini ne è così convinto, che agli stessi superiori della *Società della Carità* dice: «Se i Superiori avranno capito che *non con il proprio giudizio, ma dai cenni e segni della divina Provvidenza* possono conoscere quali cose corrispondono all'eterna disposizione di Dio, e i beni veri che ridondano alla massima gloria di Gesù Cristo in cui il Padre si è compiaciuto, *si sforzeranno di...*» (*Costituzioni della Società della Carità*, n. 1054).

suor Maria Michela

(13. continua)

Liturgia

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

13. La comunione

Esistono due tipi di comunione.

La prima è quella spirituale. Viene suggerita a tutti coloro che percepiscono di non avere le condizioni d'animo sufficienti per ricevere in sé il corpo e il sangue del Signore. Bisogna cioè che la coscienza del singolo si interroghi se qualche colpa grave, riguardo all'amore di Dio e del prossimo, gli faccia da ostacolo o barriera per una piena comunione con Dio.

In questo caso egli non riceverà in sé il sacramento nella realtà, ma lo riceverà nello spirito. "Spirito" qui vuol dire mantenere il "desiderio" di riceverla non appena possibile. E il desiderio dell'eucaristia, come già quello del battesimo per il catecumeno, è già un ricevere alcuni frutti. Né qui si avverte l'urgenza di fare comunque la comunione reale, perché la comunione reale, diversamente dal battesimo, non è di necessità per la salvezza. Quindi si può attendere.

Chi invece riceve la comunione reale, si appressa all'altare con la compostezza dovuta a tale sacramento. Il capo chino, le mani giunte o raccolte, la serenità e serietà del volto sono tutti segni esterni che indicano altrettante disposizioni interiori: umiltà, pace dell'animo, desiderio di quel pane, consapevolezza, soprattutto fede intensa.

Abbiamo già visto come presentarsi al sacerdote, a seconda che si desideri riceverla in bocca o sulle mani. Quando ci appressiamo ad essa, il sacerdote ci presenta l'ostia con le parole *Il corpo di Cristo*. Egli vuol ricordarci un'ultima volta di pensare a chi sia colui che ci viene incontro: nientemeno che il re dei re.

La nostra risposta *Amen!* che è bene sia decisa e sonora, è il segno esterno che la volontà vuole e accetta il dono per quello che è realmente. È una professione di fede. Come dire: accetto, ci credo, aderisco personalmente e liberamente al mistero. Indica, al tempo stesso, consenso, adesione, partecipazione attiva, vigilanza.

È bello quando la distribuzione dell'eucaristia avviene tra il canto di tutta l'assemblea. Il canto è simbolo di gioia, esultanza, comunione festante. Tutti segni della letizia spirituale che produce l'eucarestia, e della quale il Salmista anticipava l'effetto quando diceva che «*il vino* (qui diventato sangue) *allietta il cuore dell'uomo*» (Sal 104, 15). Anche Gesù, dopo la cena coi discepoli, «*cantò l'inno*» (Mt 26, 30). Si canta, perché l'assemblea in quel momento viene "benedetta" dall'eucaristia, riceve cioè abbondanti frutti o benedizioni dal dono ricevuto.

Di questi frutti il principale beneficiario è l'anima: la sua intelligenza spirituale, che si illumina maggiormente; la sua volontà di valori eterni, che si fortifica e si riscalda. Ma siccome il corpo è unito all'anima, anche il corpo, per la legge dei vasi comunicanti, riceve i benefici che si irradiano dall'anima.

Di tutti questi sentimenti si deve arricchire il fedele che ritorna al suo posto, dopo aver ricevuto l'ostia. Egli attende la fine della messa raccolto in se stesso, dialogando col suo Dio come in un cielo interiore. Non importa che questo dialogo sia espresso in parole. Basta godere la vicinanza e la compagnia del dolce ospite.

Egli sa che cosa il nostro cuore desidera comunicargli. La preghiera finale del sacerdote conclude il ringraziamento e ci invita a portare la pace di Cristo al mondo. E noi partiamo, dopo aver ricevuto la benedizione e aver ringraziato ancora una volta il nostro Dio.

(13. continua)

Ma nel peccato e nell'infezione, indi provenuta di tutta l'umana stirpe, egli [Dio] s'era tuttavia riserbato per sé una figliuola, da ogni infezione originale guarentendola e proteggendola, del cui sangue, senza intervento umano, fosse generato un uomo che insiem fosse Dio, il quale Uomo-Dio dovesse ristorare copiosamente l'umanità.

ROSMINI, *Catechetica*, Catechesi XXIII.

MARIA IMMACOLATA

La festa dell'Immacolata Concezione di Maria ci ricorda che Maria è stata concepita, fin dal primo istante, senza peccato originale. Anche Eva era stata creata senza peccato, ma poi perse il dono dell'innocenza. Maria ristabilisce in sé lo stato di innocenza originaria, ed è per questo che viene chiamata anche “nuova Eva”.

La Chiesa ripropone la festa di questo evento nella vicinanza del Natale, quasi volesse prepararci alla venuta di un'altra anima “immacolata”, quella di Gesù, il quale non solo si presenta al mondo senza peccato, ma prende su di sé il peccato del mondo, redimendolo col prezzo della sua passione e morte.

Quando il cristiano pensa a Maria, ci dice il Beato Rosmini, pensa al suo “archetipo” di santità, cioè al suo modello originario di perfezione umana. Proprio perché senza macchia di peccato, ci dice Clemente Reborà, essa è la “tuttabella” (*tota pulchra*), cioè bella in ogni piega della sua vita, bellezza integrale senza smagliature.

Il cristiano, specchiandosi in questa bellezza come in una candida rosa (*rosa mistica*), ritrova con la memoria il suo passato migliore, e pregusta nella speranza il suo futuro radioso. Infatti da

una parte sente risvegliare in sé il suggestivo richiamo della bellezza originaria dell'uomo nel paradiso terrestre. Sente profumo di paradiso, una percezione che ci riporta la nostalgia dei valori semplici, genuini, della felicità senza veleni.

Al tempo stesso, sente nascere il desiderio di riconquistare il paradiso perduto. Per cui Maria, oltre essere archetipo del passato, diventa modello per la riconquista, ideale posto davanti alla nostra vita come vessillo da seguire, stella di riferimento del nostro pellegrinaggio terreno.

Nel periodo in cui Maria portava in sé Gesù, ci dice ancora il Beato Rosmini, essa in un certo senso percepiva col suo cuore innocente la buona novella che suo figlio stava per portare sulla terra. E ne gioiva. Lo sappiamo dal modo festoso come parla di se stessa nella visita ad Elisabetta. Il *Magnificat*, per chi lo sa leggere, non è altro che l'anticipo del canto delle *Beatitudini*, proclamate dal suo divin Figlio circa trent'anni dopo. Il che è indice della sua premura e del suo caldo affetto per l'umanità, verso la quale ella si comporta come madre, anticipatrice e mediatrice di grazie.

IL NATALE DEL CRISTIANO

Ogni anno, all'avvicinarsi del Natale di Gesù, ogni cristiano è chiamato ad unire il proprio natale spirituale a quello naturale del suo Redentore.

Gesù è nato misticamente in me, luce che brilla e scalda in una capanna buia e fredda, il giorno del mio battesimo. Da allora la mia anima e la Sua, abbracciate insieme da vincolo indissolubile, camminano insieme. Lui la luce, io la lampada che attinge alla sua luce. Lui il salvatore che produce salvezza, io il salvato che si aggrappa alle sue vesti. Lui l'auriga che guida il carro della mia esistenza, io il cavallo bizzarro che a volte corre docile sotto la sua mano, a volte morde la briglia.

Egli ha preso dimora nella mia anima non come un re che si impone per la sua forza, non come un docente che mi vince con la sua scienza, non come un giudice che mi atterrisce col suo potere di vita e di morte. È venuto invece sotto la forma di bambino inerme che chiede di crescere con me, di condividere la mia umanità.

Gesù, già da bambino, è colui che bussa alla porta della mia libertà. Egli attende che gli si dica *avanti!* Non vuole usare la sua potenza, ma il suo amore, perché nel suo nuovo Regno non vuole servi, ma amici.

La sua nascita in me è come un fiore portato alla mia anima: io devo sentirmi attirato dal suo profumo e dalla bellezza che emana, non spinto e trascinato dalla sua forza.

Viene insieme a sua madre, che egli mi mostra e offre dicendomi: *Ecco tua madre*, quasi volesse condividere con me il suo essere figlio. Viene insieme a Giuseppe, quasi per ricordarmi che gli affetti familiari sono sacri e che il focolare domestico non va mai profanato o spento.

Viene come *dono*, per ricordarmi che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Come *germe* di vita nuova, per bisbigliarmi che si può sempre ricominciare daccapo coi valori genuini della vita. Come *infante* (senza parole), per insegnarmi che il cuore quando ama non ha bisogno di grandi discorsi. *Disarmato*, perché i miti possederanno la terra. *Povero*, per dirmi che egli vuole non i miei beni ma il mio cuore.

Ogni Natale, per ognuno di noi, è occasione nuova di risvegliare il desiderio di diventare bambini per il regno dei cieli, di rinascere con Gesù Bambino. Non lasciamocela sfuggire, perché nel tesoro di quell'infanzia è racchiuso il segreto della nostra felicità terrena e celeste.

Che festa è il santo Natale?

Il santo Natale è una festa istituita per celebrare la memoria della nascita temporale di Gesù Cristo.

ROSMINI, *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, n. 665.

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

9. Radici storiche

Un dato di fatto che mi sorprende è l'aver trovato forte analogia tra i veggenti di oggi ed epoche antichissime della storia del cristianesimo, vale a dire nel primo monachesimo egiziano, copto, siriano dei secoli IV, V e VI, cioè del trecento quattrocento e cinquecento dopo Cristo.

La storia infatti ci racconta di abati e semplici monaci, vissuti da soli come eremiti o in comunità come cenobiti, i quali avevano gli stessi doni che noi riscontriamo nei veggenti contemporanei: dono della guarigione, del discernimento, della lettura dei cuori, della profezia, ecc. Le somiglianze sono talmente affini, da sospettare che lo spirito di santità del monachesimo antico, più che nei conventi tradizionali (se si eccettua Padre Pio che era monaco di un convento) stia rivivendo in questi laici sofferenti e solitari (Natuza e Giuseppina sono madri di famiglia, Cosimo è un fratello francescano secolare, Elia era un laico passato poi, in tarda età, allo stato sacerdotale).

Se i fenomeni sono gli stessi, non si può dunque classificarli come "stranezze" che si presentano solo ai nostri giorni. È più legittimo il sospetto che si tratti di un tesoro radicato nella tradizione della Chiesa, cioè di una linfa sotterranea permanente, la quale a tempo debito risorge, conferma e fa da risonanza ad un costume antico come la vita stessa della Chiesa universale.

Per dire qualcosa di queste somiglianze che contornano sia la vita dei monaci antichi, sia quella dei veggenti contemporanei, in ambedue i casi ad avere visioni è per lo più gente semplice, di basso o modesto livello culturale, staccata dall'avidità del denaro, sofferente nelle proprie membra, desiderosa di solitudine eppure assediata da visitatori. Vivono generalmente del frutto del loro lavoro: professioni modeste, sufficienti ai loro magri bisogni. Le ap-

parizioni ed i miracoli sono dello stesso tenore. Medesimo desiderio di vivere crocifissi accanto a Gesù crocifisso. Stessa semplicità e morigeratezza di costumi e di comportamenti. Uguale giornata ritmata da preghiera, veglie, penitenza, lavoro. Stesso fiorire di conversioni e di fervore al semplice conoscerli. Stesse raccomandazioni ai visitatori.

Insomma, non c'è nulla di strano, che non abbia trovato anche in questi monaci antichissimi. Tranne, forse, le stimmate, che da quanto mi è dato sapere appaiono con la vita di san Francesco d'Assisi. Ed un particolare che accadeva nella persona di Natuzza Evolo: quando qualcuno le asciugava il sudore, si ritrovava sui fazzoletti che usava figure e scritte religiose di color sangue.

Se dunque questi fenomeni ci sono tramandati dalla Chiesa antica, mediante testimoni che ci assicurano della loro veridicità, allora possiamo stare tranquilli circa la loro possibilità di ripetersi oggi. Anzi, il fatto che accadano anche oggi, ci garantisce maggiormente che la Chiesa cattolica è ancora la Chiesa genuina, che in essa continua a circolare la linfa evangelica delle origini.

Questo argomento serve anche a confutare la superficialità di talune sette protestanti, le quali hanno voluto chiudere gli occhi sul fenomeno, bollandolo come spurio, estraneo alla tradizione evangelica.

C'è un'altra considerazione generale, che mi pare vada esaminata. Il nostro tempo, dall'illuminismo in poi, ha visto sempre con fastidio queste forme di spiritualità. Esso ha cercato di convincerci che si trattava di fenomeni dovuti all'ignoranza ed alla superstizione sorella dell'ignoranza. Fenomeni antichi e medioevali che l'avanzare dell'istruzione, della civiltà e del progresso, a loro parere, avrebbe spazzato via, come fa la luce quando al suo apparire scaccia le tenebre e la notte.

Alcuni teologi cattolici, pur ammettendo la veridicità dei miracoli, attribuivano il loro diradarsi al fatto che la Chiesa odierna ne aveva meno bisogno dei primi tempi, quando essi servivano anche per confermare la verità del messaggio evangelico.

Invece il verificarsi, e forse l'intensificarsi di questi fenomeni ancora oggi, nel terzo millennio, con tutta l'istruzione da cui siamo illuminati ed il progresso tecnologico che ci circonda, ci obbliga a sospettare che essi non siano semplici frutti di sottocultura, ma polloni permanenti di un sentimento religioso innestato nel cuore dell'uomo di tutti i tempi.

NOTA:

A chi avesse curiosità di confrontare le analogie tra i fenomeni dei veggenti contemporanei e quelli dei monaci delle origini, per il monachesimo suggerirei di leggersi testi quali EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico sulla vita monastica*, GIROLAMO, *Vite degli eremiti Paolo, Ilarione e Malco*; TEODORETO DI CIRRO, *Storia di monaci siri*; AA: VV., *Vite di monaci copti*, RUFINO DI CONCORDIA, *Storia di monaci*; GIOVANNI CASSIANO, *Conferenze ai monaci*. Tutti questi racconti si rifanno, come a modello originario, alla celebre *Vita di sant'Antonio* scritta da sant'Atanasio, vescovo di Alessandria. Invece per i veggenti odierni suggerirei: RENZO ALLEGRI, *Padre Pio. Un santo tra noi*, Mondadori, Milano 2009; LUCIANO REGOLO, *Natuzza Evolo. Il miracolo di una vita*, Mondadori, Milano 2010; UMBERTO CALLEGARO, *Autobiografia di don Elia Bellebono, apostolo di Gesù*, Mimmet-Docete, Urbino 2004; ROCCO SPAGNOLO, *Fratel Cosimo. Un bagno di luce*, San Paolo, Milano 2013.

(9. continua)

Bellezza. Ogni bellezza contemplata continuamente o frequentemente rende belle le anime che essa informa.

ROSMINI, *Teosofia*, n. 1138.

SEGNALAZIONE DI GRAZIE OTTENUTE PER INTERCESSIONE DI ROSMINI

In questi ultimi mesi ci sono giunte alcune segnalazioni di grazie ottenute ricorrendo con la preghiera all'intercessione del Beato Antonio Rosmini. Ne accenniamo brevemente, omettendo per discrezione e rispetto i nomi degli interessati.

La prima ci viene segnalata da una signora siciliana. Si era rivolta a Rosmini per la soluzione felice di un giovane familiare in difficoltà, promettendo che a grazia ottenuta ne avrebbe data testimonianza pubblica. La cosa avvenne come ella desiderava.

La seconda riguarda un giovane indiano, diacono rosminiano, vittima di un pauroso incidente. Tanti hanno pregato per lui, per il quale sembrava non ci fosse alcuna speranza di guarigione. In questi giorni, un nostro sacerdote indiano che vive in Italia è stato a trovarlo, e ci dice che là tutti, dottori amici e conoscenti, parlano di “miracolo”.

La terza, più recente, ci giunge dal trentino. Un signore, afflitto da vari seri e annosi mali fisici, dopo due visite spiritualmente intense fatte agli inizi del settembre scorso nella camera di Rosmini del Centro rosminiano di Stresa, si trova a vivere improvvisamente una vita senza più dolori o bisogno di medicine.

Ne diamo notizia ai lettori non con l'intenzione di mettere le mani avanti su fatti, sul cui valore soprannaturale solo la Chiesa è giudice competente. Ma per edificazione spirituale del prossimo. Ogni volta che una preghiera viene esaudita, si ridesta e si rafforza in chi ha notizia il desiderio di coltivare anch'egli il dialogo interiore con Dio e con gli amici di Dio.

Si verifica, inoltre, da una parte l'invito di Gesù a “chiedere”, “bussare”; dall'altra la promessa che Egli ascolta ed esaudisce chi ricorre con fede a Lui.

Sullo sfondo, infine, si ravviva il desiderio degli amici di Rosmini di vederlo passare dalla beatificazione alla canonizzazione. Ed ogni “grazia” ottenuta per sua intercessione è come un piccolo segno, venuto da lontano, per dirci almeno che il desiderio è legittimo e che forse l'evento non sarà poi tanto lontano. In attesa serena e paziente, ci è data intanto l'occasione di ringraziare il Signore per questi benefici, piccoli o grandi non importa, ottenuti dopo aver fatto ricorso alla mediazione del Beato Rosmini.

REBORA PREANNUNCIA IL ROSMINI “COLONNA”

Nel Charitas di ottobre 1955, in pieno svolgimento delle celebrazioni per il primo centenario della morte di Rosmini, appare un lungo articolo di Clemente Rebora, dal titolo Presagi Rosminiani. L'ultima pagina di questo articolo racconta, in forma di parabola, la vita di Rosmini e la sua tribolata vicenda all'interno della Chiesa. Il tutto è visto, nei piani della Provvidenza, come un disegno divino che porterà Rosmini ad essere considerato una colonna per la Chiesa. La cappella che dedicheremo al Beato Rosmini nella chiesa parrocchiale di Stresa, con la statua su una colonna, vuole anche essere una conferma del “presagio” reboriano. Riportiamo di seguito la pagina di Rebora.

Un buon signore, ricco di figli, ne aveva uno, virgineo e vasto di cuore e di mente, che gli era unito con particolare amorosa ubbidienza e in totale abbandono ad ogni suo ordine.

Ora accadde che, quando gli avversari della sua benefica signoria si fecero minacciosi con menzogne e macchinazioni, questo figlio devoto, avvalorato dalla volontà paterna, non temette farsi avanti per sventare le insidie e tener alto il casato a salvezza e felicità di tutti.

Ma, strano a dirsi, più egli con fedele illibatezza dava vigore di carità alla sua opera di verità, e più alcuni, della famiglia stessa, si andarono adombrando, mettendolo in cattiva luce, e finirono col farlo cadere in sospetto del fratello maggiore posto a dirigere la casa: tanto che questi, da principio così favorevole a lui sommessamente in suo servizio, parve non riconoscerlo più per uno dei suoi; onde presso la maggioranza perse il credito, furono misconosciute le sue benemerenzze, e si tentò cancellarne perfino la memoria.

Egli intanto aveva sempre adorato ogni disposizione come veniente dall'alto per un bene più grande.

Il fatto tuttavia turbò non pochi, e qualcuno ne fece lamento presso la madre; ed ella, che sorvegliava ogni cosa, preso in disparte il più afflitto, gli confidò come il padre aveva permesso

al fratello maggiore di tenere tale condotta per un suo disegno di misericordia: giunta la misura al colmo, messo alla prova l'estremo eroismo del beneamato, venuto il tempo e il momento, fatti gli animi più disposti, il buon signore renderebbe manifesta giustizia al figlio dell'umiliazione, elevandolo a colonna della sua casa con beneficio universale; e si sarebbe visto allora quanto era valso il suo sacrificio e il suo esempio a promuovere il cuore uno e anima una nell'unità dell'amore del padre e dei fratelli.

Clemente Rebora

PREGHIERA DELLO STUDENTE

(Per intercessione del Beato Rosmini)

In occasione dell'inaugurazione della Cappella e della statua del Beato Rosmini, nella Chiesa parrocchiale di Stresa, vorremmo stampare un'immaginetta riportante la nuova statua e sul retro una preghiera nuova, riservata ai giovani che frequentano ogni tipo di scuola. Proponiamo ai lettori la preghiera, come abbiamo saputo concepirla, disponibili a ricevere suggerimenti per eventuali modifiche.

Dio, che col dono dell'intelletto e della volontà mi hai creato a tua immagine, fa che la mia ragione si sviluppi feconda come luce nella tua luce, i miei affetti come amore che continua il tuo amore. Aiuta la mia intelligenza a coltivare la verità che viene da te e proteggila dalla pigrizia, dallo smarrimento e dalla superbia. Rafforza la mia volontà ad abbracciare il bene che tu mi mostri e difendila dalle passioni disordinate.

E tu, beato Antonio Rosmini, intercedi presso il Signore, affinché io impari dal tuo esempio come condurre i miei studi con diligenza, e col desiderio di trasformare ogni luce nuova di verità in fuoco di carità. Il mio sapere sia sempre non scienza che gonfia, ma carità che edifica. Grazie.

IL FASCINO DI CLEMENTE REBORA SUI GIOVANI DI OGGI

Ci scrive una giovane universitaria, raccontandoci il suo incontro col poeta italiano e sacerdote rosminiano Clemente Rebora. Su nostra richiesta ha acconsentito che portassimo la sua testimonianza a conoscenza dei lettori di Charitas. E noi la ringraziamo, nella convinzione che il bene, una volta scoperto, vada raccontato, affinché edifichi e faccia da lievito ad altri.

Mi chiamo Cecilia Barazzoni, ho 22 anni e sono studentessa al terzo anno di lettere moderne a Bologna.

La prossima settimana mi laureo e sto scrivendo, ormai concludendo, una tesi su Clemente Rebora. Il titolo in particolare è *Il cammino spirituale di Clemente Rebora attraverso le Lettere*.

Ho scoperto quest'autore quasi per caso, o meglio, venendo da una esperienza cristiana avevo letto qualche sua poesia (appartengo al movimento di Comunione e Liberazione e don Giussani, nei suoi testi, cita diverse volte Rebora), ma non avevo mai approfondito l'argomento.

Iniziando a pensare al lavoro della tesi, ormai diversi mesi fa, mi è sorto il desiderio di studiare gli epistolari o i diari personali di autori del '900, al fine di poter osservare un autore nella sua umanità più vera, cercando il rapporto tra vita e produzione, tentando però di sfuggire alle solite catalogazioni che spesso portano a classificare un autore secondo uno schema prestabilito.

Quasi per caso ho iniziato a leggere l'epistolario di Rebora e sono rimasta molto colpita dal suo desiderio di verità e di totalità. Sono rimasta da lui molto affascinata, tanto da riconoscermi pienamente nel suo percorso di ricerca. Più procedevo con la lettura delle sue lettere, più ero commossa dalla sincerità e dall'essenzialità con cui questo autore, quest'uomo, riesce ad esprimere e gridare la sua domanda di eterno. Mi sono riconosciuta nei suoi continui

sbalzi, nei suoi tentennamenti, nei “rinnegamenti”, nella tristezza, nella gioia data dalla scoperta di un istante e nella malinconia per la consapevolezza di non riuscire a mantenere intatta la coscienza di una scoperta.

Cecilia Barazzoni

Ricorrenze

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

Rosmini decide la sua partecipazione al progetto di Valdocco, ma ... appare l'opportunità di casa Pinardi.

Dopo le informazioni ricevute dal suo provinciale (cfr. il numero precedente), Rosmini decise di aiutare don Bosco. Gli fece scrivere del suo procuratore, don Carlo Gilardi, di non potere «prendere parte attiva nel suo pio stabilimento» perché non aveva religiosi a sufficienza per impegnarsi in una nuova opera di carità, ma era disposto ad offrirgli in prestito una somma di 20.000 franchi per acquistare il terreno che desiderava. Gli proponeva, però, di far fare da un abile architetto un progetto lungimirante e al momento procedere alla costruzione di quanto era necessario e solo in un futuro, quando la Provvidenza l'avrebbe fatto intendere, sarebbe stato possibile completarlo.

Gli suggeriva poi di venire a trovarlo a Stresa per concertare insieme il da farsi ed esaminare il progetto.

Don Bosco rispose nel luglio del 1850 «con grande soddisfazione alla compitissima lettera» accettando il prestito ed assicurando che sarebbe venuto a Stresa non appena avesse avuto a disposizione il disegno completo del progetto.

La sua grande soddisfazione derivava dal fatto che alla sua richiesta di 12.000 franchi, Rosmini aveva risposto proponendogliene 20.000, col suggerimento di investire quanto era in eccedenza

per ottenere un prezioso frutto economico. Come sempre Rosmini “pensava in grande”, ma con grande realismo pratico: quando si deve iniziare un’opera bisogna preoccuparsi anche di investire un capitale perché si possa avere un reddito a garanzia della conduzione successiva.

Don Bosco si recò a Stresa da Rosmini il 16 settembre del 1850 e vi rimase per cinque o sei giorni. I due parlarono di molte cose e presero accordi di massima perché il progetto non era ancora stato preparato. Si lasciarono con l’impegno di perfezionare gli impegni. Così il 25 ottobre 1850 da Castelnuovo d’Asti don Bosco scriveva a Rosmini: «Ella può dare le disposizioni che giudica del caso per quanto riguarda il prestito di cui abbiamo parlato. L’assicurazione mi pare si possa fare o per mezzo dell’ipoteca sullo stabile, o con una immediata disposizione sullo stabile; in ciò mi rimetto a quanto Ella meglio giudicherà. Non posso fare a meno di rinnovare qui li miei più cordiali ringraziamenti per la gentile accoglienza e cortesia usatami in quei fortunati giorni che passai a Stresa ...».

Frattanto però a Valdocco si affacciarono novità interessanti che cambiarono radicalmente i progetti di don Bosco il quale ne scrisse subito a Rosmini: «Il padrone della casa che presentemente abito, per alcune sue private circostanze, è disposto a vendere; ed essendosi sul proposito trattato, si potrebbe concludere il contratto con cui acquisterebbersi un corpo casa di 20 membri abitabili e sito di tavole 95 tutto cintato. Il prezzo di fr. 28.500».

Si trattava della Casa Pinardi, per la quale don Bosco pagava l’affitto e di un vasto appezzamento di terreno, dove sorsero poi la chiesa di Maria Ausiliatrice e la tipografia con l’annesso cortile. Era il così detto «campo dei sogni», comprato, venduto poi a Rosmini, e quindi dopo la morte di Rosmini ricomprato.

La novità non mutò la disponibilità di Rosmini il quale attraverso il suo procuratore, don Carlo Gilardi, fece perfezionare le pratiche necessarie, dando mandato a Carlo Rinaldi, segretario di Casa Cavour, a cui Rosmini era familiarmente legato, di stendere ed eseguire il contratto.

Il 25 maggio del 1851 così il Rinaldi annunciava a don Carlo l'avvenuto atto: «Il contratto del Sig. D. Bosco è stato trascritto e notificato sul foglio ufficiale alcuni giorni fa, mi ricordo d'averlo fatto osservare dal Sig. Marchese Gustavo, che lo lesse con piacere per la tranquillità di cui arreca ».

Gianni Picenardi
(6. continua)

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

Michele Federico Sciacca (1908-1975)



La poetessa e scrittrice siciliana Angelina Lanza Damiani stava per chiudere la sua esistenza terrena, quando un altro siciliano, stavolta filosofo oltre che letterato, incontra Rosmini e si lascia coinvolgere in un dialogo tra discepolo e maestro, che durerà approfondendosi tutta la vita.

Si tratta di Michele Federico Sciacca. Era nato a Giarre, città ai piedi dell'Etna, nel 1908, unico figlio di una famiglia benestante. A 14 anni aveva perso la fede religiosa e fino ai trent'anni, dietro le orme di Leopardi Nietzsche e D'Annunzio, vi si è schierato contro.

All'università di Napoli seguì il maestro Aliotta e quasi subito conobbe Gentile, condividendo il suo attualismo.

Fu proprio Giovanni Gentile a fargli scoprire Rosmini, proponendogli di curare l'edizione scolastica dei rosmينiani *Principi*

della scienza morale. Siamo nel 1935 e Sciacca, più si inoltra nella lettura di Agostino e di Rosmini, più sente vacillare il suo attualismo. Da quando lo incontra, scrive, “egli è stato il *mio* pensatore”. Fino a scrivere, più tardi: “Io, come pensatore, non sarei più quello che sono senza Rosmini e, nei limiti del mio itinerario intellettuale, neppure cattolico”. Gli fu vicino, per un trentennio, padre Giuseppe Bozzetti, da lui considerato suo maestro e quasi angelo custode.

Dall’idealismo immanentista passò presto allo spiritualismo critico, quindi all’idealismo oggettivo, allo spiritualismo cristiano, per approdare alla filosofia dell’integralità. Da questo momento inizia la pubblicazione delle opere complete, nel 1951, col libro *L’interiorità oggettiva*.

Non conosco nel Novecento filosofi pari a lui nel sapere coniugare fecondità di pensiero, organizzazione e promozione culturale, passione per gli studenti universitari (insegnò prima a Pavia, poi a Genova). Quando l’ho incontrato verso la fine degli anni sessanta egli era il pensatore cristiano più ricco di stimoli e più temuto-amato, perché influente accademicamente, dai suoi colleghi e discepoli.

Dalla sua conversione alla morte Rosmini è presente in abbondanza in tutte le sue opere. Dedicare esclusivamente a Rosmini sono le sue due opere *Interpretazioni rosminiane* e *La filosofia morale di Antonio Rosmini*. Ma in tutte le sue opere il pensiero di Rosmini gioca un ruolo privilegiato.

Infaticabile comunicatore, porta la conoscenza di Rosmini in Italia e nel mondo, aggregando un discreto numero di suoi amici pensatori. Avvicina a Rosmini tanti giovani studiosi. In breve tempo riesce a far tacere, entro e fuori la Chiesa, tutte le interpretazioni falsate di Rosmini, restituendogli la sua vera carta di identità. Il congresso tenuto a Stresa nel 1955, centenario della morte di Rosmini, segnò il punto più fruttuoso del suo lavoro. Vi parteciparono circa 300 studiosi di tutte le università italiane e di parecchie straniere.

Verso la fine degli anni sessanta convinse i padri rosminiani a convogliare tutti i frutti accumulati soprattutto dal suo lavoro

in una sede apposita, il Centro Internazionale di Studi Rosminiani, come promessa per un nuovo slancio intellettuale. Ne cercò le risorse economiche e prese su di sé la funzione di presidente. Nacquero i corsi della Cattedra Rosmini, che ogni anno ancora oggi, col il nome di Simposi Rosminiani, vede folle di studenti e professori.

Negli ultimi anni di sua vita Sciacca strinse ancora più i suoi legami con l'Istituto della Carità, che tramite padre Bozzetti gli aveva concessa l'iscrizione. Amava i rosminiani come un padre, condividendone gioie, dolori e spiritualità. E li rispettava, pur mantenendo integra tutta la sua sana laicità.

Il Rosmini pensatore per lui è stato veicolo progressivo e cammino progressivo per condividere il Rosmini maestro di santità. Morì il 24 febbraio 1975, col desiderio (accolto) di essere sepolto al Calvario di Domodossola, accanto agli oscuri padri rosminiani di quella casa. Nel suo testamento lasciò al Centro Rosminiano la sua biblioteca e gran parte delle sue sostanze.

Mi trovo ormai da quasi 30 anni al Centro di Stresa. E mi meraviglio ogni giorno più di come Sciacca lo ha impostato: un seme fecondo, che conteneva in sé tutte le potenzialità e le promesse di sviluppo attuate sinora.

Se la "causa rosminiana" in seguito prese decisamente la via della soluzione positiva, molto del merito lo si deve proprio a Michele Federico Sciacca.

(8. continua)

Gratitudine. La gratitudine è un dovere di cuore. Consiste tutto nel voler bene a chi ci ha voluto bene, nel desiderare di giovare a chi amiamo, perché ci ha amato e giovato.

ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 561.

NOVITÀ ROSMINIANE

Il professor Campanini ci regala una bell'opera sul Rosmini politico e amante della Chiesa

Giorgio Campanini è uno degli intellettuali italiani cattolici tra i più vivaci e conosciuti sul campo del pensiero politico ed ecclesiologico. Ha 84 anni, è plurilaureato, prima impegnato presso la Camera dei Deputati quindi docente di dottrine politiche all'Università di Parma. Ha pubblicato molti libri e articoli, e fatto molte conferenze ruotanti sui temi a lui congeniali: famiglia, Stato, diritto. Tratta ogni tema con un linguaggio chiaro ma penetrante, ricco di sintesi felici e di analisi accurate.

Pur formatosi in ambienti accademici pervasi di spirito rosminiano, ha cominciato a prendere sul serio il pensiero di Rosmini a partire dagli anni ottanta. Da allora il suo interesse per Rosmini si è fatto più attento ed il dialogo si è andato arricchendo di sempre nuovi spunti e riflessioni.

Ora ci regala, fresca di stampa, un'opera in tre volumi, che raccoglie tutti i suoi libri e scritti prodotti nel tempo sul pensiero di Rosmini. L'opera è intitolata *Il pensiero politico ed ecclesiologico di Antonio Rosmini* (tre volumi, a cura di Gianni Picenardi e Samuele Francesco Tadini, Edizioni Rosminiane, Stresa 2014, pp. 701, € 42). E si legge con piacere, perché le pagine scorrono facili e leggere, informano senza tediare.

Molti i pregi che il lettore può trovarvi. Anzitutto egli ha un esauriente discorso sulla visione di Rosmini circa la politica, il diritto e la Chiesa. Vi trova la descrizione e le dinamiche delle tre società più importanti (familiare, civile, religiosa), il senso profondo dell'appartenenza alla Chiesa, la centralità del valore della persona in ogni forma di società. Molto belle e penetranti le pagine che descrivono la visione rosminiana della Chiesa, nella sua essenza più profonda e nella sua fecondità profetica.

Campanini, inoltre, non si limita alla propria visione sul pensiero di Rosmini. Al momento opportuno egli ci spiega che cosa

hanno scritto su questo pensiero i “classici” studiosi rosminiani, e cosa vanno scrivendo i contemporanei. Per cui, alla fine dell’opera, il lettore possiede una mappatura completa di tutto ciò che di interessante è stato scritto al proposito su Rosmini.

Queste pagine infine sono scritte da un cattolico laico che vigila, quasi sentinella insonne e curiosa, sul proprio tempo. Da qui la sua capacità di raccontarci le tensioni odierne sia nel campo della politica sia in quello della Chiesa, quali gli scrittori che vi riflettono, che cosa di vivo contengono ancora le proposte rosminiane. Ne esce, da questi confronti con la modernità e con la post-modernità, un Rosmini ancora valido e incisivo, che può aiutare i contemporanei a navigare verso un futuro credibile, con la speranza che le sfide si possono vincere ed i problemi si possono risolvere.

Mario Cioffi sul diritto in Rosmini

L’avvocato e docente Mario Cioffi, presidente onorario dell’Unione Giuristi Cattolici Italiani di Firenze e membro del Consiglio Centrale di questa Unione, ci regala un corposo studio su *Principio e fondazione del diritto in Rosmini*. Lo ha pubblicato, con gli auspici della Regione Toscana, nel volume *Natura fisica e natura metafisica. Tensioni del giusnaturalismo oggi* (Edizioni dell’Assemblea, Firenze 2014), con il titolo *Principio e fondazione del diritto in Rosmini* (alle pagine 51-95). In esso viene declinata in tutte le sue forme la natura dell’uomo, stretto tra impulsi naturali soggettivi e legge morale oggettiva. Il diritto ha la funzione di aiutare la persona a vivere in società regolando armonicamente il terreno che sta in mezzo tra eudemonologia (spinta al piacere) ed etica (esigenza della legge morale).

Convegno rosminiano di Modena

Nei giorni 13-14 novembre scorso si è svolto a Modena, presso la già Chiesa-Convento San Domenico, il convegno organizzato dal professore don Fernando Bellelli in nome del Cenacolo Rosmi-

niano Emiliano-Romagnolo, preannunciato nel numero precedente di *Charitas*. I professori intervenuti: Piero Coda, Markus Krienke, Samuele Francesco Tadini, Marco Salvioli, Angela Ales Bello, Christian Vecchiet, Alessandro Andreini, Gian Pietro Soliani, Fulvio De Giorgi, Stefano Violi, Nicola Ricci, Filippo Bergonzoni. Si è parlato soprattutto di ontologia, o dottrina rosminiana dell'essere, che Rosmini sviluppa principalmente nell'opera *Teosofia*, e della fecondità di questo pensiero quando è messo in relazione con altre scuole antiche, moderne e contemporanee. Ma anche di ecclesiologia, diritto e psicologia. Nel corso del convegno i padri rosminiani Gianni Picenardi e Umberto Muratore hanno presentato l'opera in tre volumi di Giorgio Campanini, *Il pensiero politico ed ecclesiologico di Antonio Rosmini*.

Presenza di Rosmini e dei Rosminiani in Sicilia

Nel maggio di quest'anno è uscito un volume dal titolo *La Sicilia cattolica di fronte al problema dell'Unità d'Italia*, a cura di Salvatore Vacca e Rosanna Marsala (Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2014, pp. 324, euro 25). Esso raccoglie gli Atti di due giornate di studio promosse dalla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, in occasione del 150° dell'Unità d'Italia. Molti i riferimenti alla presenza di Rosmini soprattutto nei saggi di Eugenio Gaccione (*La Chiesa siciliana nella visione confederalista di Gioacchino Ventura*) e di Salvatore Latora (*Mario e Luigi Sturzo di fronte all'unità d'Italia*), ambedue stimati conoscitori del pensiero politico e religioso di Rosmini. Dedicato tutto a Rosmini il saggio di Umberto Muratore, *Il contributo dei rosminiani in Sicilia* (pp.263-277): vi è il racconto della presenza di Rosmini prima attraverso noti studiosi siciliani (Gentile, Sciacca, Lanza Damiani, Sturzo, Bonafede, Incardona, D'Addio, Mercadante, Pellegrino, ecc.), poi attraverso l'umile ma feconda promozione spirituale dei padri rosminiani, presenti in Sicilia dagli anni cinquanta del secolo scorso.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Suor PIER MARIA ALBERGATI, rosminiana, nacque a S. Gervasio d'Adda il 14 agosto 1920. A 24 anni iniziò il suo cammino nella vita religiosa con la generosità che la caratterizzò nelle varie mansioni che la Provvidenza le assegnava. Nelle comunità è sempre stata buona e disponibile a qualsiasi richiesta di carità, fino a che le forze l'hanno sostenuta. Gli ultimi anni trascorsi alla casa dell'Addolorata edificava per la serenità e la forza d'animo con il quale accoglieva la sofferenza giorno dopo giorno. Il Signore la chiamò a Sé il 10 ottobre 2014, a 94 anni di età dei quali 70 di vita religiosa.

Il 12 ottobre 2014 è mancata a Borgomanero Suor CANDIDA MAIOLI, anch'essa rosminiana, all'età di 89 anni, di cui 69 di vita religiosa. E' stata insegnante nella scuola materna: con i bambini stava volentieri e sapeva educarli con amore. Era una suora molto riservata, ma non mancava mai di ringraziare anche per le piccole cose. Coltivava la preghiera: questa è stata la sua forza durante la lunga malattia.

Negli ultimi giorni di vita ci ha edificate perché è andata incontro al Signore con serenità e con la lampada accesa della continua preghiera.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

9. Al ladro!

Nella parrocchia di Santa Maria, a Newport, in Inghilterra, viveva un padre molto alto e grosso. Aveva il cuore grande e generoso. Aiutava soprattutto i poveri immigrati a cercare vitto e alloggio. Ma, nonostante i suoi sforzi, era proprio disordinato: nel vestire, negli orari, nel mangiare e nel pettinarsi, insomma in tutto.

La sua camera, poi, era talmente in subbuglio, da sembrare fosse stata in ogni momento visitata dai ladri.

Un giorno i ladri giunsero davvero in questa camera, portando via ciò che loro parve meglio. E il Superiore, avvertito, fece intervenire la polizia.

Le forze dell'ordine si misero a ispezionare la casa, a controllare porte finestre e corridoi, alla ricerca di qualche indizio. Mentre essi erano intenti a fare indagini, ecco arrivare il derubato. Appena lo videro, non ebbero alcun dubbio: corsero, lo presero e lo portarono davanti al superiore esclamando soddisfatti: «*Padre, ecco il ladro! È lui!*».

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Quest'anno, grazie ad un maggior lavoro di redazione ed al sostegno dei lettori, siamo riusciti a riportare i numeri di *Charitas* da otto a dieci. Siamo anche riusciti ad anticipare la spedizione di ogni numero all'inizio del mese. Infine abbiamo resa stabile la ricezione di tutti i numeri online.

Lo stesso faremo per il 2015. Abbineremo gennaio a febbraio, e agosto a settembre, perché ci siamo accorti che le feste natalizie e le ferie estive, rispettivamente per il troppo carico postale di Natale e per l'assenza dalla propria abitazione in agosto, creano non pochi problemi di stampa e di ricezione.

Charitas, da quando è nato, si è proposto di tenere viva, tra i credenti di ogni ordine e grado, quella scuola di ascetica e di spiritualità nata dalla penna e dalla testimonianza di vita del Beato Antonio Rosmini. Una scuola che, come tutte le spiritualità classiche a vasto respiro, è a servizio non di un gruppo ristretto di persone, ma dell'intero popolo cristiano. Le stesse diverse scuole di spiritualità, nell'incontrarsi e comunicare, si illuminano e rafforzano a vicenda, come luce che si unisce a luce.

La spiritualità rosminiana, a causa delle note vicende storiche del Fondatore, solo dalla beatificazione di Rosmini ha l'agio di re-

spirare a suo agio. Prima si è limitata a sopravvivere ritagliandosi i pochi spazi concessile, lumino sotto il moggio durante i venti e le burrasche dei sospetti e dei pregiudizi.

In quella situazione, solo individui di forte tempra intellettuale e spirituale, ed uno sparuto gruppo di fedeli, finivano con lo scoprirla ed innamorarsene.

Oggi queste riserve non ci sono più. Anzi, a cominciare dagli ultimi pontefici, scendendo via via ai vescovi, ai sacerdoti, ai comuni fedeli, gli amici e figli spirituali di Rosmini sono invitati a farne conoscere la fecondità per il bene della Chiesa intera. L'enciclica *Fides et Ratio* la propone come capace di accompagnare il cristiano attraverso le sfide del terzo millennio.

Proprio per obbedire a questi nuovi segni della Provvidenza io penso che il nostro mensile *Charitas*, l'umile e dimesso periodico che ormai da quasi un secolo si è messo a lavorare per preparare questa nuova aurora, meriti una crescente attenzione.

A noi della redazione il compito di dare al mensile contenuti in grado di nutrire il popolo cristiano, in modo che esso diventi sempre più un compagno prezioso di formazione cristiana permanente. Agli amici che ci leggono il compito di sostenerlo e di farlo conoscere tra le anime in cerca di cibo spirituale solido.

Meditazione

IL DIRITTO E IL DOVERE

Il diritto e il dovere sono i due poli estremi, entro i quali si svolge tutta la vita sociale dell'uomo.

Il diritto consiste nel poter vivere liberamente la nostra vita. Ognuno di noi nasce come un seme che chiede di crescere, svilupparsi, portare frutti.

Il mondo che ci circonda è come il campo, sul quale è stata seminata, quasi piccolo germe di vita, la nostra esistenza. Dal

di dentro di questo iniziale germoglio c'è una vitalità che spinge per venire alla luce. E noi ci appropriamo delle cose (proprietà), ci uniamo ad altre persone (società), al fine di dare alimento al desiderio di sviluppo. Mentre gli anni passano la nostra vita, nata accartocciata, si distende. Viene a galla il nostro carattere, il nostro temperamento. Ciascuno mostra a se stesso ed al mondo quale capitale di risorse c'era nascosto in quel piccolo mondo che era il nostro io. Mostriamo così il campione, il letterato, lo scalatore, il manager, il santo che c'era virtualmente in noi come promessa.

Sviluppare le tendenze naturali insite in noi è un esercizio che reca piacere. Nel diritto dunque c'è una componente di piacere, una parte edonistica che ci incoraggia a vivere e svilupparci. Vivere la vita è piacevole di per se stesso. L'azione porta la gioia di veder potenziato il proprio io. È la gioia che viene dall'esserci appropriati di più essere. Gioia che è un anticipo di quella piena, che proveremo quando ci uniremo non a frammenti di essere, ma all'essere assoluto, a Dio in persona.

Il diritto, però, non è un'espansione selvaggia, svincolata da ogni legame. Non ci è permesso fare tutto ciò che ci piace, errore nel quale rischia di cadere ogni generazione. Infatti, assieme al nostro io, ci sono tanti altri io, che chiedono gli stessi nostri diritti. E poi c'è Dio, il quale assieme al dono della vita ci dice anche qual è il modo migliore di viverla.

La prima persona, alla quale dobbiamo relazionarci per vivere in comunione i nostri piaceri, è quella della divinità, alla quale ci lega un rapporto di creazione, di similitudine (siamo stati creati a sua immagine) e di governo. Dio, come un re o padre buono, per il fatto che ci conosce meglio di noi stessi per averci foggato, ha già inserito in ciascuno di noi una legge non scritta (legge naturale, nel senso che nasce con noi), la quale fissa il sentiero giusto entro il quale la nostra libertà è chiamata a camminare se vuole raggiungere la propria perfezione e la propria vocazione. Perché ognuno di noi è stato chiamato alla vita per raggiungere l'ideale di perfezione che gli è proprio. Questa legge è il nostro primo dovere, che regola il diritto. E ciascuno di noi, che non può non conoscerla, risponderà

alla propria coscienza circa l'osservarla o il trasgredirla. Siccome l'umanità, dopo il primo guasto, tende ad oscurare questa legge, sino a farsi una coscienza cieca e stupida (cioè non più sveglia), Dio interviene anche con una legge rivelata, che richiama quella prima legge e risveglia la coscienza del nostro dovere.

Le altre persone, con le quali dobbiamo vivere i nostri diritti, sono i nostri contemporanei. Anch'essi chiedono quello che chiediamo noi, e provano dispiacere e vivono come ingiustizia i torti loro fatti. Bisogna dunque che la nostra libertà di comportamento si fermi là dove i beni che noi desideriamo sono già stati occupati dagli altri. Da qui la regola aurea di comportamento: vivere la propria libertà in modo da riconoscere a ciascuno il suo, non nuocere a nessuno, augurarsi il bene di tutti.

Conclusione: il diritto sta a metà strada tra il piacere e la legge morale. È una zona di piacere delimitata, ma anche protetta, dalla legge. Se noi sviluppiamo i nostri diritti entro la legge morale, dalla quale nasce quella positiva dei vari Stati e associazioni, sono piaceri legittimi. Altrimenti, sono illegittimi, perché sono abusi di diritto e, ci dice Rosmini, "nessuno ha il diritto di abusare del proprio diritto".

Umberto Muratore

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.